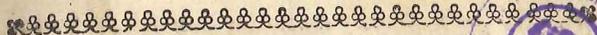
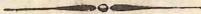


37522



AVVERTIMENTO *



BEATRICE de' Lascari, contessa di Tenda, vedova di Facino Cane, già tutore dei figli di Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, persuasa, o da ambizione o da amore che fosse, sposossi a Filippo Maria, il quale degli stati paterni non conservava che una tenue porzione; e a lui recò in dote, non solo il retaggio de' suoi antenati, ma tutte le città e castella, di cui Facino si era fatto signore. Cotal maritaggio pose le fondamenta della grandezza di Filippo, il quale regnò solo su tutta la Lombardia ed una parte del Piemonte; ma riuscì funesto a Beatrice; imperciocchè già d'età avanzata, di animo generoso, e memore della sua potenza, ella divenuta in odio a Filippo, giovane simulatore, ingrato, e mal sofferente dei ricevuti benefizi. Fratello di Agnese del Maino, una delle dame

Questo avvertimento si è lasciato tal quale si trova nella edizione di Venezia.

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
 FONDO TORREFRANCA
 LIB. 465
 BIBLIOTECA DEL



d'onore di Beatrice, macchinò egli la rovina della moglie; e servirono di pretesto le mormorazioni degli antichi vassalli di Facino, che mal tolleravano la dominazione di Filippo e la servile soggezione in cui egli teneva Beatrice; e aggiunsero peso le giuste, ma soverchie minaccie di questa, e l'amicizia che la stringeva ad un giovane suo congiunto, Orombello di Ventimiglia, il quale ne alleviava le pene colla pietà e colla musica. Fu quindi accusata di congiura e di adulterio, esposta ai tormenti insieme ad Orombello (che mal reggendo al dolore confessò l'apposto delitto), e celeremente condannata e decapitata in Binasco.

Su questa storia, che si può leggere nel *Bigli*, nel *Redusio*, nel *Ripamonti*, ed in parecchi altri scrittori di quei tempi e dei nostri, è fondato il frammento del presente *Melodramma*. Dico frammento, perchè circostanze inevitabili ne hanno cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Esso ha d'uopo di tutta l'indulgenza dei Lettori.



P E R S O N A G G I

- FILIPPO MARIA VISCONTI, Duca di Milano,
Signor LUIGI VALLI.
- BEATRICE DI TENDA, di lui moglie,
Signora TERESINA BRAMBILLA.
- AGNESE DEL MAINO, segreta amante di
Signora FANNY LEON.
- OROMBELLO, Signore di Ventimiglia
Signor FORTUNATO BORIONI.
- ANICHINO, antico ministro di Facino ed amico
di Orombello,
Signor EUGENIO BELLEZZA.
- RIZZARDO DEL MAINO, fratello di Agnese e
confidente di Filippo,
Signor N. N.

Cortigiani, Giudici, Uffiziali, Armigeri,
Dame, Damigelle e Soldati

Musica del Maestro Cav. Vincenzo Bellini

La Scena è nel Castello di Binasco

L'epoca è dell'anno 1418

Il vircolato si ommette per brevità



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio interno del Castello di Binasco.
Vedesi in prospetto il palazzo illuminato.

*Alcuni cortigiani attraversano la scena,
e s'incontrano in FILIPPO.*

Coro Tu, signor! lasciar sì presto
Così splendida assemblea?

Fil. M'è importuna... io la detesto...
Per colei che n'è la dea.

Coro Beatrice!

Fil. Sì: di peso
Emmi il nodo a cui son preso
Non regnar che per costei!
Simular gli affetti miei!
Un molesto amor soffrire,
Un geloso rampognar!
È tal noia, è tal martire
Ch'io non basto a tollerar.

Coro Sì: ben parli... è grave il giogo...
Ma spezzarlo non potrai?

Fil. Io lo bramo

Coro E pieno sfogo
A tua brama a chè non dai?

ATTO PRIMO

Sei Visconti... Duca sei,
 Sei maggior, signor di lei...
 Se più soffri, se più taci,
 Non mai paghi, ognor più audaci,
 I vassalli in lei fidanti
 Ponno un dì mancar di fè.
 Non lasciar che più si vanti
 Degli Stati che ti diè.

(Sono interrotti dalla musica che parte dal palazzo. Porgono attentamente l'orecchio: odesi la voce di Agnese che canta la seguente romanza).

I.

Agn. Ah! non pensar che pieno
 Sia nel poter diletto:
 Senza un soave affetto
 Pena anche in trono un cor.

Fil. O Agnese! è vero.
 Coro Il suo canto seconda il tuo pensiero.

II.

Agn. Dove non ride amore
 Giorno non v'ha sereno:
 Non ha la vita un fiore,
 Se non lo nutre amor.

Fil. Nè più fia lieta
 Del suo nodo la mia!

Coro Beatrice il vieta.

Agn. Ah! se tu fossi libero
 Come gioir potresti!
 Di quante belle ha Italia
 Nobil desio saresti:
 Tutte a piccerti intese,
 Tutte le avresti al piè.

Fil. Tutte! (Tu sola, o Agnese!
 Tu basteresti a me.

ATTO PRIMO

Come a te penso, e quanto
 Solo il mio cuor può dirti:
 Gioia mi sei nel pianto,
 Pace nel mio furor.
 Se della terra il trono
 Dato mi fosse offrirti,
 Ah! non varrebbe il dono,
 Cara, del tuo bel cor.)

Coro Di spezzar gli odiati nodi
 Il pensier depor non dei:
 E a celar che irato sei,
 L'arti sue t' insegni amor.

Filippo e Coro

Forse già disposti i modi
 Ne ha fortuna in suo segreto;
 E non manca a farmi lieto
 Che sorprenderne il favor. (partono).

SCENA II.

ANICHINO ed OROMBELLO.

Ani. » Soli s'iam qui - Liberamente io posso
 » Svelarti il mio timor.

Oro. » Che temi?
 Ani. » Io temo

» Il cieco amor che ognun ti legge in volto
 » O figlio! in te rivolto
 » Era ogni sguardo, e più di tutti Agnese
 » Di spiar non cessava i moti tuoi:
 » Ah! Bèatrice e te perder tu vuoi.

Oro. » Salvarla io voglio. - In propria corte schiava
 » La compiangono le genti: e quanti han prodi
 » Del Tanaro le sponde e del Ticino,
 » Che dell'eroe Facino

- » La videro sul trono, apprestan l'armi
 » A vendicarla ed a spezzar suoi nodi.
- Ani. » Di Filippo non sai l'arti e le frodi.
 » E dove ancor sovrana
 » Foss'ella appieno, l'alta donna è troppo
 » Gelosa di sua fama
 » Per nutrir tue speranze...
- Oro. » Ella pur m'ama.
- Ani. » Che dici tu? t'ama!
 Oro. » Ma puro è amore.
- Ani. » Tremar mi fai.
 Oro. » Mira. (mostra un biglietto)
 Ani. » Qual foglio!
 Oro. » Un paggio
 » Mel diè furtivo, e mi sparì d'innanti.
 » Odi... Fra pochi istanti,
 » Prima dell'alba, ella in segreta stanza
 » Mi attenderà... Scorta mi fia sommessò
 » Un suono di liuto...
- Ani. » Orombello!... ah! se vai, tu sei perduto!
 » De' suoi nemici e tuoi
 » Insidia è forse,...
- Oro. » E per un dubbio sperì
 » Che al mio dover io manchi? Oh! vedi... intorno
 » Regna silenzio, e spente son le faci.
 » Lasciami.
- Ani. » Incauto...
 Oro. » Ah! taci...
 » Non turbar la mia gioia... In quelle soglie
 » Morte pur sia... la sfida.
- Ani. » Oh! forsennato!...
 » Abbi di te pietà.
- Oro. » Me tragge il fato.
 (si scioglie da Anichino, ed entra frettolosamente nel palazzo. Anichino si allontana dolente).

SCENA III.

Appartamento di Agnese.

AGNESE siede inquieta ad un tavolino; un liuto è sovr'esso. Dopo alcuni momenti si alza e va spiando alla porta, come persona che attenda qualcuno.

- » Verrà... Non mente il paggio...
 » Gioir lo vide, e l'amoroso foglio
 » Premersi al cor... Oh! sì, verrà... Ti calma
 » Dubbiosa e timid' alma,
 » Nè sospetto ti dia breve dimora;
 » Forse ogni loggia non è sgombra ancora.
 » Regna una volta, o sonno... E tu più tardo
 » Le tenebre a fugar t'affaccia, o giorno.
 Silenzio... È notte intorno,
 Profonda notte... Del liuto il suono
 Ti sia duce, amor mio.
 (preludia sul liuto, indi si arresta e porge l'orecchio).
 Udiamo. Alcun s'appressa.

SCENA IV.

OROMBELLO entra frettoloso e guardingo. Appena scopre AGNESE si ferma meravigliato e guardando d'intorno.

- Oro. Ove son io?
 Agn. Onde così sorpreso?
 Inoltrate.
 Oro. Perdono... Udia... passando...
 Soavi note... e me traeva vaghezza...

Di saper da che man venian destate.

Perdono, Agnese... (per partire)

Agn. Uscite voi? Restate.

Sedete.

Oro. (O ciel)

Agn. Sedete.-E fia pur vero

Che curiosa brama

Sol vi spingesse?

Oro. (Oh! incauto me!)

Agn. Null' altro

Desir fu il vostro?

Oro. E qual Contessa?

Agn. E in queste

Ore sì tarde non può forse un core

Vegliar co' suoi pensieri... e sospirando

Confidar al liuto un caro nome...

Il nome d'Orombello?

Oro. Il nome mio?

Chi mai?

Agn. Che val tacerlo? Avvi.

Oro. (Gran Dio!)

Agn. Voi fra il ducal corteggio

Non veggio io forse? Sospirar non v'odo?

Gemer sommessò?

Oro. (Oh! che mai sento!)

Agn. Un giorno

Si riscontrar nostr'occhi intenti e fissi -

Egli ama, egli ama, io dissi...

Degno è d'amor, più che non sia mortale

Più che l'altero suo rival.

Oro. (alzandosi) Rivale!

Agn. Sì: rival... rival regnante.

Oro. (Ciel! che ascolto!)

Agn. Ma che giova?

Nulla è un regno ad alma amante:

Più che un trono in voi ritrova...

Ogni ben che in terra è dato

E per essa il vostro amor.

Oro. (Tutto, ah! tutto è a lei svelato...
Simular che giova ancor?)

Agn. Nè vi basta?...

Oro. O Agnese!

Agn. E un foglio...

Un suo foglio non aveste?

Oro. L'ebbi... ah! sì... fidar mi voglio...

Nel mio core appien leggeste...

Amo, è vero, e in questo amore

È riposto il ben per me.

Agn. (Al piacer resisti, o core.

Chi beato al par di te?)

Oro. Oh! innocente Beatrice!

Agn. Ella! (con un grido)

Oro. Agnese!...

(correndo a lei sbigottito)

Agn. Oh! me infelice!

Oro. Ciel! che feci?

Agn. Amata ell'è! (con disperazione)

Ella amata! ed io schernita!...

Io delusa!... ah! crudo arcano!

Oro. Ah! pietade... la sua vita,

La sua fama è in vostra mano!

a 2.

Agn. E la mia?... la mia... spietato!

Nulla è dunque agli occhi tuoi?

Ah! l'incendio in me destato

Spegni in pria, se tu lo puoi...

Fa che un'ombra, un sogno sia

La mia pena e l'onta mia...

Ed allora... allor capace

Di pietà per lei sarò.

Oro. M'odi, ah! m'odi... ah! tu non sei
 Nè oltraggiata, nè schernita.
 Per calmarti io spenderei
 Il mio sangue, la mia vita...
 Ma perdona se costretto
 Da potente, e puro affetto,
 Tutto il prezzo del tuo cuore
 Il mio cor sentir non può.

Agn. Taci, taci.

Oro. Ah! no...

Agn. T'invola.
 L'ira mia di più s'accende.

Oro. Ah! crudele, da te sola

La sua vita omai dipende.

Agn. Fa che un'ombra, un sogno sia
 La mia pena e l'onta mia,
 Ed allora, allor capace
 Di pietà per lei sarò.

Oro. Ah! perdona, se costretto
 Da potente, e puro affetto,
 Tutto il prezzo del tuo core
 Il mio cor sentir non può.

(Agnese lo accommiata minacciosa,
 Orombello si allontana.)

SCENA V.

AGNESE sola.

» Ogni mia speme è al vento... A vano amore
 » Sottentrò la vendetta... Essa, o Filippo,
 » A te mi getta in braccio-Ah! negli abissi
 » Mi getti ancora, purchè sia punito
 » Chi mi schernì, purchè non resti inulto
 » Il mio rossore estremo, e il mio cordoglio.-
 » Mi fia compenso d'Orombello... un soglio. (parte)

SCENA VI.

Boschetto nel Giardino Ducale.

BEATRICE esce correndo; le sue DANIGELLE la seguono.

Bea. Respiro io qui... Fra queste piante ombrose,
 All'olezzar de' fiori a me più dolce
 Sembra il raggio del dì. (siede).

Dam. Come ogni cosa

Il suo sorriso allegra,
 A voi dolente ed egra
 Rechi conforto ancor!

Bea. Oh! mie fedeli!

Quando offeso in suo stelo il fior vien meno,
 Più ravvivar nol puote il ciel sereno.
 Quel fior son io: così languir m'è forza,
 Lentamente perir-Ah! non è questa
 La mercè ch'io sperai d'averti accolto,
 E difeso, o Filippo, e al soglio alzato!

Dam. Misera! è ver.

Bea. Che non mi dee l'ingrato?

(Ma la sola, oimè! son io,
 Che penar per lui si veda?
 O mie genti! o suol natio!
 Di chi mai vi diedi in preda!
 Ed io stessa, ed io potei
 Soggettarvi a tal signor?)

Dam. (Ella piange.)

Bea. (Oh! regni miei!)

Dam. (Smania, freme...)

Bea. (Oh! mio rossor!)

Ah! la pena in lor piombò
 Dell'amor che mi perdè;
 I martir dovuti a me
 Il destin a lor serbò.

Ma se in ciel sperar si può
Un sol raggio di pietà,
La costanza a noi darà,
Se la pace ne involò.

Dam. (Ah! per sempre non sarà
Vilipesa la virtù:
Più contenta e bella più
Dalle pene sorgerà.)

SCENA VII.

*Mentre Beatrice si allontana colle sue Damigelle,
entrano FILIPPO ed un Servo, osservandola in
silenzio da lontano.*

Fil. Vedi?... La mia presenza
Fugge sdegnosa.

Ove fuggir può tanto
Che non la segua il mio vegliante sguardo?
Va, la raggiungi. *(il Servo parte)*

Io fremo d'ira ed ardo.
D'esser da lei tradito
Duolmi così? non lo bramai finora?
Non ne cercai, non sperai le prove?

SCENA VIII.

BEATRICE e FILIPPO.

Bea. Tu qui, Filippo?

Fil. E altrove
Poss'io trovarti, che in segreti luoghi,
Ove nascosta e sola ogtor t'aggiri?

Bea. Sì... non vo' testimoni a' miei sospiri.
E a te celarli io tento,
Più che ad altri. Troppo ti son molesti
Già da gran tempo.

Fil. Nè molesti mai
Stati sarian, se la cagion verace
Detta ne avessi.

Bea. Oh! ben ti è nota... e grave
Più me la rende il simular che fai
Tu d'ignorarla.

Fil. E ch'io la ignori spero?
Non sai che i tuoi pensieri,
E i più segreti, e i più gelosi e rei
Io ti leggo negli occhi, in fronte, e in core?

Bea. Io rei pensieri!... e quali?

Fil. Odio e livore.

Bea. Odio e livore! - ingrato!
Nè il pensi tu, nè il credi.
Duolo d'un cor piagato,
Pianto d'amor vi vedi,
Speme delusa, e smania
Di gelosia crudel.

Fil. Smania gelosa, è vero,
Negli occhi tuoi si stampa...
Ma gelosia d'impero,
Ma d'altro amore è vampa,
Ma l'ira insieme e l'onta
D'un'anima infedel.

Bea. Filippo!

Fil. Sì: spergiura!
Più simular non giova.

Bea. Filippo!
Fil. Ho in man sicura
Del tuo fallir la prova:
Trema.

Bea. Filippo! Basti.

Fil. La tua perfidia è qui
(cava un portafoglio).

Bea. Cielo!... violare osasti...
Tu... i miei segreti?

Fil.

Io... sì.

Qui di ribelli sudditi
 Soffri le mire audaci,
 D' un temerario giovane
 Qui dell' ardor ti piaci...
 E a me delitti apponi?
 E a me d' amor ragioni?
 Oh! non ti avrei sì perfido
 Giammai creduto il cor!

Bea.

Questi d' amanti popoli
 Voti e lamenti sono.
 S' io gli ascoltassi, o barbaro,
 Meco saresti in trono?
 Oh! non voler fra questi
 Vili cercar pretesti.
 Se amar non puoi, rispettami.
 Mi lascia almen l' onor.
 Quei fogli, o Filippo, quei fogli mi rendi.
 Infami il tuo nome.

Fil.

E tanto pretendi?

Bea.

Non farti quest' onta: io sono innocente.

Fil.

No, tutto t' accusa: tua l' onta sarà.

*Bea.*Filippo!... *(supplichevole)**Fil.*

Ti scosta.

Bea.

Tel chiedo piangente...

La morte piuttosto...

Fil.

Attendila... va.

Bea.

Spietato! codardo! eccesso cotanto *(sorgendo)*
 Mi renda a me stessa, impietra il mio pianto:
 Paventa lo sdegno d' un' anima offesa,
 Il grido d' un cuore che macchia non ha.
 Il mondo che invoco, ch' io chiamo in difesa,
 Il mondo d' entrambi giustizia farà.

Fil.

Del fallo cancella, distruggi la traccia...
 Annientala, indegna! poi fremi e minaccia...
 Poi vanta costanza, poi spera che illusa

Sarà la tua vita, tua fama sarà.
 Il mondo che invochi, che chiami in difesa,
 Il mondo d' entrambi vendetta farà!
(Beatrice parte)

SCENA IX.

FILIPPO e RIZZARDO.

Fil. » Udisti?*Riz.* » Udiì.*Fil.*

» Libero troppo all'ira

» Il freno io diedi. Se Orombel movesse

» Antica fè soltanto!... e se delusa,

» O menzognera mi trasse Agnese

» A fallo estremo, a irreparabil danno!

Riz.

» E sospettar d' inganno

» Potresti Agnese? Oltre ogni cosa in terra

» Essa non t' ama? e del suo cor sincero

» Prova pur dianzi a te non dava?

» È vero.

*Fil.**Riz.* » Fra Beatrice e lei

» Se' tu sospeso ancor?

Fil.

» No... ma più grave,

» Onde giusto apparir d' Italia al guardo,

» Vuolsi cagione che non sia pretesto.

Riz.

» E l' avrai tale, e presto,

» Se vinci i dubbi tuoi, se intera fede

» Riponi in me.

Fil.

» Tanto prometti?

Riz.

» E tanto

» Pur d' eseguir confido.

Fil.

» E sia. Vieni: a tua suora e a te mi fido.

(partono).

SCENA X.

Parte rimota nel castello di Binasco:
da un lato è la statua di Facino Cane.

*Un drappello di Cavalieri esce dal corridojo
e s'innoltra guardingo.*

Coro 1. Lo vedeste?

2. Sì: fremente

Ei ci parve, e insiem confuso.

1. Nulla ei disse?

2. No: tacente

Ei si tenne e in sè rinchiuso.

1. Or dov'è?

2. Quà e là s'aggira,

Qual chi scopo alcun non ha.

1. Fingi invan: l'amore o l'ira

A tradirsi il porterà.

Tutti Arte equal si ponga in opra;

Nulla sfugga agli occhi nostri...

Ma spiarlo alcun non mostri,

Nè seguirlo ovunque va.

Vel non fia, per quanto il copra,

Che da noi non sia squarciato,

S'ei si stima inosservato,

S'ei si crede in securtà. *(si allontanano).*

SCENA XI.

BEATRICE *sola*, indi OROMBELLO.

Bea. Il mio dolore, e l'ira... inutil ira...

S'asconda a tutti. Oh! potess'io celarla

A te, Facino!... a te obbliato, o prode.

Appena estinto, a te, che forse or miri

Siccome tua vendetta ogni mio scorno.

(si prostra sul monumento).

Deh! se mi amasti un giorno,
Non m'accusar. Sola, deserta, inerme
Io mi lasciasti sedurre... oh! caro assai
Della mia debolezza io pago il fio.

(esce Orombello).

Mi abbandona ciascun.

Oro. Ciascun: non io.

Bea. Chi vedo? Tu Orombello!

Tu qui furtivo?

Oro.

Della tua sventura

Favellan tutti. Opro sol io. Le lunghe

Dubbiezze tue vincer tu devi alfine,

Usar del tuo poter. Io tutte ho corse

Le terre a te soggette, e mille in tutte

Fedeli braccia a tua difesa armai.

Vieni. Si spieghi omai

Di Facino il vessillo, e di tue genti

Vendica i dritti offesi e i propri insulti.

Bea. Son essi al colmo, e non saranno inulti.

Oro. Oh gioia! Appena annotti,

Fuggirem queste mura, e di Tortona

Ci accorranno i ripari... Ivi raggiunta

Dai più prodi sarai... Solo prometti,

Che non porrai più inciampo al mio disegno,

Che meco in salvo ti vedrà l'aurora...

Bea. Oh! che mai mi consigli?

Oro. E indugi ancora?

Bea. A ciascun fidar vorrei,

Fuor che a te, la mia difesa.

Oro. Che di' tu?

Bea.

Sospetto sei:

La mia fama io voglio illesa.

Oro. La tua fama!

Bea.

Sì; la fede

Che in te pongo... amor si crede;

La pietà che tu nutrisci...

Tua pietà... creduta è amor.

- Oro. Io... lo so.
 Bea. Nè inorridisci?
 Oro. Ah! non legger nel mio cor.
 Bea. Qual favella!
 Oro. Ah! tu v' hai letto.
 Bea. Io!... t'acqueta... intesi... intesi...
 Oro. Sì, d' immenso e puro affetto
 Da' primi anni in te m' accesi...
 Coll'età si fè maggiore...
 Si nutrì del tuo dolore...
 Mi sforzai celarlo invano...
 O perdono, o morte avrò.
 Bea. Taci... parti... audace! insano!
 Oh! in qual cor più fiderò?
 Oro. Deh! perdona. (*prostrandosi*).
 Bea. Sorgi.

SCENA XII.

FILIPPO, AGNESE con seguito,
 ANICHINO, indi Cavalieri, Dame e Soldati.

- Agn. Vedi? (*a Filippo*)
 Fil. Traditori!
 Bea. Oro. Oh! ciel!
 Fil. V' ho colti.
 Guardie!
 Bea. Arresta.
 Fil. Ed osi?... e credi
 Poder sì che ancor t' ascolti?
 La tua colpa...
 Bea. Non seguire
 Ella esiste in tuo desire.
 Ti conosco.
 Fil. E a mia vergogna
 Conosciuta or sei tu qui.

- Oro. (È perduta!)
 Bea. Oh vil rampogna!
 Fil. Puoi scolparti?
 Coro. (Oh! infausto di!)
 Bea. Al tuo core, al reo tuo core
 Lascio, indegno, il discolparmi;
 Cerchi invano, o traditore,
 D' avviliarmi, d' infamarmi.
 Ah! tal onta io meritai
 Quando a me quest'empio alzai.
 Dell' amor che mi ha perduta
 Sol tal frutto a me restò!
 Fil. A ben tristo e amaro prezzo
 Di tal donna ebb' io l' amore:
 Se il disprezzo è in me maggiore
 O lo sdegno io dir non so.
 Oro. (Sconsigliato! in qual la trassi
 Di miseria abisso orrendo!
 Giusto ciel, neppur morendo
 L' error mio scontar potrò!)
 Agn. (Godi, esulta, o cor sprezzato,
 Del dolor di questo ingrato:
 Vide il tuo, lo vide estremo,
 Nè pietà per te provò.)
 Ani. (Ciel, tu sai com' io volea
 Prevenir sì ria sventura!
 Ah! fu vana ogni mia cura...
 Il destino l' affrettò.)
 Cori. (Tutto, ah! tutto a farla rea
 Qui congiura a un tempo istesso:
 Giusto ciel, d' innanzi ad esso
 Come mai scolpar si può?)
 Fil. Al castigo a lor dovuto
 Ambo in ferri custodite.
 Bea. E tu l' osi?
 Fil. Ho risoluto.

- Bea.* L'empio l'osa!
Oro. Duca, udite...
 Innocente è la Duchessa...
 Insultata a torto è dessa...
 Calunniata...
- Fil.* Te, non lei,
 Traditor, difender dei.
 Va...
- Bea.* Filippo! è troppo eccesso...
 Pensa: ancor ti puoi pentir.
- Fil.* Ubbidite. *(alle guardie)*
- Oro.* (Ah! certo è desso,
 Certo appien del suo fallir.)
- Bea.* Ne fra voi, fra voi si trova
 Chi si levi in mia difesa?
 Uom non havvi che si mova
 A favor di donna offesa?
 Ah! se onor più non ragiona,
 Se la terra m'abbandona,
 A te, vindice supremo,
 Io mi volgo e fido in te.
- Oro.* Deh! un momento un sol momento,
 Un acciaio a me porgete...
 Se è colpevole, s'io mento,
 Alme perfide, vedrete.
 Oh! furor!... inerme io fremo...
 Ah! più fe, più onor non v'è.
- Fil.* Ite, iniqui! all'impossente
 Ira vostra io v'abbandono:
 Ogni core è qui fremente,
 Sa ciascun che offeso io sono:
 Pena estrema a fallo estremo
 Terra e ciel domanda a me.
- Agn.* (Questo, ingrato, il primo è questo
 Colpo in te di mia vendetta:
 Altro in breve, e più funesto

Più terribile ne aspetta.
 Ambo miseri saremo;
 Sì... ma tu... più assai.

Anichino e Coro

(Ah! quel nobile suo sdegno,
 Quel rossor di cui s'accende,
 D'innocenza è certo pegno,
 D'ogni accusa la difende...
 A te, giudice supremo,
 Noto è solo il reo qual è.)
*(Beatrice ed Orombello sono
 circondati dalle guardie).*

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria nel Castello di Binasco preparata per tener Tribunale.
Guardie alla porta.

Damigelle di Beatrice e Cortigiani.

Dam. LASSA! E può il ciel permettere
Questo giudizio infame?

Cor. Ella non può sottrarsene:
Già cominciò l'esame.
Possa dinanzi ai giudici
Darvi fedele amore,
Forza e virtù maggiore
Che ad Orombel non diè!

Dam. Come! L' incauto, il debole
Forse al timor cedè?

Cor. Dal tenebroso carcere,
Ove rinchiuso ei venne
Al tribunal terribile
Fermò si presentò.
Quivi minaccie, insidie
Intrepido sgotenne;
Quivi martiri e spasimi,
Quanti potea sfidò.

Dam. Ah, sventurato! ah, misero!
Nè i barbari placò!

Cor. Tratto tre volte in aère,
Tre volte in giù sospinto,
Sol con profondi gemiti
Prima il suo duol mostrò:
Quindi spossato e livido,
D' atro pallor dipinto,
China la fronte e mutolo,
Esanime sembrò.

Dam. Ah ferrei cori! ah barbari!
Tanto il meschin penò?

Cor. Ma poi che gli occhi languidi
Ebbe dischiusi appena...
Quando il feroce strazio
Anco apprestar mirò...
Piu non potendo reggere
All' insoffribil pena,
Sè confessò colpevole,
Complice lei gridò.

Dam. Ah, sventurata! ah, misera!
Niuno salvar la può. (*si allontanano*).

SCENA II.

FILIPPO, ANICHINO e Soldati.

Fil. Omai del suo destino arbitra solo
Esser deve la legge.

An. E qual v' ha legge
Che a voi non cedà? Oh! ve ne prego, o Duca,
Per l' util vostro. A voi fimesto io temo
Questo giudizio: già ne corse il grido
Per le vicine terre, e il popol freme,
E lei compiangè.

Fil. Nè Filippo il teme.

Fino al novello di sian di Binasco (*ai soldati*)
 Chiuse le porte, nè venir vi possa,
 Nè uscire alcuno. Allor che il popol veda
 Quest' idol suo di tanto error convinto,
 Dirà giustizia quel che forza or dice.

Ani. E chi di Beatrice

Retto giudice fia, dove l'accusa
 Filippo intenti?

Fil.

Or basta...

Omai pon modo al tuo soverchio zelo.
 Il consiglio s'aduna.

Ani.

(Oh istante! io gelo).

SCENA III.

Escono i Giudici, e si vanno a collocare ai loro posti. ANICURIO presiede al Consiglio. FILIPPO siede in un seggio elevato. La scena si empie di Dame e di Cavalieri: in mezzo alle Dame vedesi AGNESE.

Ani.

(Oh troppo a mie preghiere
 Sordo Orombello! Fu presago ieri
 Il mio timor). (*va a sedersi anch'esso*)

Agn.

(Di mia vendetta è giunta
 L'ora bramata... eppur non sono io lieta.
 Qual mi sgomenta il cor voce segreta!)

Fil.

Giudici, al mio cospetto
 Non v'adunaste mai
 Per più grave cagion; portar sentenza
 Dovete voi di così nero eccesso
 Che a denunziarlo fui costretto io stesso.
 Pure al giudizio vostro
 Forza non faccia alcuna
 L'accusator, nè l'accusata; e in mente
 Abbiate sol che a voi sentenza io chiedo
 Cui proferir potea
 Sovrana autorità.

Venga la rea.

SCENA IV.

BEATRICE fra le guardie e detti.

Giu.

Di grave accusa il peso
 Pende sul capo vostro. A noi dinanzi
 Vi potete scolar.

Bea.

E chi vi diede
 Di giudicarmi il dritto? Ovunque io volga
 Gli occhi sorpresi, altro non veggio intorno
 Che miei vassalli.

Fil.

E il tuo Sovran non vedi?
 Il tradito tuo sposo?

Bea.

Io veggio un empio
 Che i beneficii miei paga d'infamia,
 L'amor mio di vergogna.

Fil.

Amor tu dici
 Tramar co' miei nemici,
 Ribellarmi i vassalli, e far mia corte
 Campo sol di congiure
 Con citeaidi, quanto abbiatti, audaci,
 Chiami Filippo amar?

Bea.

Taci, deh! taci.

Ferma udire posso ogni altra
 Accusa tua... ma il cor si scuote e fremito
 A sì vil taccia. Oh! non voler, Filippo,
 De' Lascari la figlia, e d'un eroe
 La vedova avvilita.

Giu.

Il reo t'accusa
 Complice tuo. Venga Orombello.

Bea.

(Oh cielo!

Giu.

La mia virtù sostieni).
 Ecco.

SCENA V.

OROMBELLO fra le guardie, e detti.

Agn.

Lo ridusse infelice il furor mio!

Oro. A quai nuovi martir tratto son io!

Giu. Ti rinfranca; a noi t'appressa.

Parla; e il ver conferma a lei.

(*Orombello appoggiato sulle guardie s'inoltra lentamente*).

Bea. Orombello!

Oro. (Oh! voce! è dessa...)

E morire io non potei!

Bea. Orombello! Oh! sciagurato!

Dal mentir che hai tu sperato?

Viver forse? ah! dove io moro

Vita spero da costoro?

Tu morrai, con me morrai,

Ma qual reo, qual traditor.

Oro. Cessa, cessa. Ah! tu non sai...

Di me stesso io son l'orror!

Io soffrì... soffrì tortura

Cui pensiero non comprende...

Non potè la fral natura

Sopportar le pene orrende...

Ma, mia mente vaneggiava...

Il dolor, non io, parlava...

Ma qui, teco, al mondo in faccia,

Or che morte ne minaccia,

Innocente io ti proclamo,

Grido perfidi costor.

Bea. Grazie, o cielo!

Agn. (Oh! mio rimorso!)

Ani. L'odi, o Duca?

Fil. L'odo e fremo.

Giu. Troppo omai tu sei trascorso:
Bada e trema.

Oro. Io più non tremo.

Il mio dir mi fu strappato

Dall'eccesso del dolor.

Filippo e Giudici.

V'ha supplizii, o forsennato,

A strapparti il vero ancor.

(*Orombello si strascina verso Beatrice: essa gli va incontro, e lo regge*).

Bea. Al tuo fallo amenda festi

Generosa, inaspettata.

Il coraggio mi rendesti,

Moro pura ed onorata...

Ti perdoni il ciel elemente,

Col mio labbro, col mio cor.

Oro. Non morrai: nessuno in terra

Soffrirà sì nero eccesso.

A me stanco in tanta guerra,

A me sia morir concesso...

Mi ravviva il tuo perdono

Ed annienta il mio dolor.

Filippo e Giudici

(In quegli atti, in quegli accenti

V'ha poter ch'io dir non posso,

Cederesti ai lor lamenti,

Ne saresti o cor commosso?

No: sottentri a vil pietade

Inflessibile rigor).

Agnese e Dame

(Ah! sul cor, sul cor mi cade

Quel compianto e quel dolor).

Fil. Poichè il reo smenti se stesso,

Fia sospesa la sentenza.

Ani. Sciorli entrambi è mio pensiero :
Fia giustizia la clemenza.

Fil. Sciorli?

Agn. Oh! gioja!

Giu. No: non puoi,
Vuol la legge i dritti suoi.
Nuovo esame infra i tormenti
Denno in pria subir costoro.

Agn. Ani. e Dame

(Ella pure!)

Bea. (Oh iniqui!)

Oro. Oh mostri!

Chi porrà su lei le mani?
Tuoni pria su i capi vostri,
Tuoni il cielo...

Giu. Si allontanati.

Bea. Deh! un istante... (ai giudici) Un solo ac-
cento. (a Filippo).

Non temer di udir lamento...
Sol t'avverto... Il ciel ti vede...

O Filippo, hai tempo ancor.

Fil. Va: pe' rei non v'è mercede...

Ti abbandonano al suo rigor.

Bea. (Si volge ad Orombello, e a lui s'avvicina)

Vieni, amico... insiem soffriamo:

A soffrir per poco abbiamo;

Il destin per breve pena

Ci riserba eterno onor.

Oro. Teco io sono.

Agn. (Io reggo appena).

Ani. (Oh pietà!... si spezza il cor).

Tutti

Fil. Giu. Ite entrambi, e poi che il vero
Il rimorso non vi detta,

Il supplizio che vi aspetta

Vi costringa, e strappi il vel.

Agn. Ani. (Chi mi cela al mondo intero?)

(Oh! misfatto! ho in core un gel!)

Bea. Ah! se in terra a tali mostri

È virtute abbandonata,

D'una vita sventurata

È la morte men crudel.

Oro. Bea. Di costanza armiamo il core:

Qui supplizii, onore in ciel.

(Orombello e Beatrice partono fra le guardie
dai lati opposti. Il Consiglio si scioglie).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Galleria nel Castello di Binasco.

AGNESE e FILIPPO.

Filippo pensoso passeggia a lunghi passi.

Agnese si avvicina ad esso tremante.

Agn. **FILIPPO!**

Fil. Tu! Ti appressa...

D' uopo ho d' udir tua voce.

Agn. Oh! al cor ti scenda

Pietosa sì, che al perdonar lo pieghi.

Fil. Sei tu che preghi, Agnese? E per chi preghi?

Vieni: ogni tema sgombra:

Il regal serto è tuo.

Agn. Serto! Ah! piuttosto

Si aspetta a me de' penitenti il velo.

Fil. Agnese!

Agn. Innanzi al cielo,
Innanzi al mondo io rea mi sento... rea
Della morte cui danni un' innocente.

Fil. Quai dubbi or volgi, strani dubbi in mente?
Io sol rispondo, io solo

Di quel reo sangue. Omai t'acqueta, e pensa
Che ad altri tu non dei, fuor che all'amore,
Di Beatrice il soglio.

Ritirati

Agn. Ah! mio signor!...

Fil. (*severamente*) Ritirati... il voglio.
(*Agnese parte piangendo*).

SCENA II.

FILIPPO solo, indi ANICHINO, Dame e Cortigiani.

Fil. Rimorso in lei?... Dove io non ho rimorso

Altri lo avrà? Dove alcun l'abbia, il celi:

Il mostrarlo è accusarmi. Esser tranquillo,

Sereno io voglio. E il sono io forse, e il posso!

No: da terror percosso.

Mi sento io pur, qual se vicino avessi

Terribil larva, qual se udissi intorno

Una minaccia rimbombar sul vento.

M'ingannò?... o mi colpì flebil lamento!

(*Porge l'orecchio*)

No, non m'inganno è dessa,

Dessa che da' tormenti al carcer passa...

Ch'io non n'oda la voce! Oh! chi s'appressa?

(*All'uscire di Anichino si ricompone*)

Ani. Filippo, la duchessa

Non confessò... pur la condanna a morte

Tutto il consiglio, e il nome tuo sol manca

Alla mortal sentenza.

(*Filippo riceve la sentenza*)

Fil. Non confessò?

Ani. Costante è l'innocenza.

Coro. È in vostra man, signore,
Dell'infelice il fato:

Ceda il rigor placato
Al grido di pietà.

Fil. No... si resista...

Il decreto fatal si segni alfine...
(*si appressa al tavolino per segnare
la sentenza: si arresta*).

Oh! non poss'io: mi si solleva il crine!

Qui mi accolse, oppresso, errante,

Qui diè fine a mie sventure...

Io preparo a lei la scure!

Per amor supplizio io do!

Ah! mai più d'uman sembante

Sostener potrò l'aspetto:

Ah! nel mondo maledetto,

Condannato in ciel sarò.

Coro (Ella è salva, se un istante

Il rimorso udire ei può)

Fil. Ella viva. (*per stracciare la sentenza*)

Qual fragore!

Chi s'appressa? Ite, vedete.

(*i cortigiani escono frettolosi*)

Dam. Crudo inciampo!

Fil. Ebben?

Coro Signore,

Alle mura provvedete.

Di Facin le bande antiche

Si palesano nemiche,

Osan chieder la Duchessa,

E Binasco minacciar.

Fil. Ed io, vil, gemea per essa!

M'accingeva a perdonar!

Si eseguisca la sentenza. (*sottoscrive*)

Coro Ah! signor pietà, clemenza!...

Fil. Non son io che la condanno:

E la sua, l'altrui baldanza.

Empia lei, non me tiranno

Alla terra io mostrerò.

(Cada alfine, e tronco il volo

Sia così di sua fidanza.

Un sol trono, un regno solo

Vivi entrambi unir non può).

Coro (Ah! per lei non v'ha speranza.

Il destin l'abbandonò). (*partono*)

SCENA III.

Vestibolo terreno che mette alle prigioni del Castello

*Damigelle e famigliari di Beatrice escono dalle
prigioni. D'ogni lato sentinelle.*

Coro Prega. Ah! non sia la misera

Nel suo pregar turbata.

Assorta nelle lagrime

Dalla virtù animata

Coll'innocente spirito

Essa contempla il Cielo

Viva d'amor, di zelo,

E forte nel soffrir

Oh! la costanza impavida

Onde sfidò i tormenti,

Data le sia negli ultimi

Terribili momenti!

E la virtù che tentano

Macchiare i suoi tiranni,

Provin gli estremi affanni,

Suggelli il suo morir.

SCENA IV.

Beatrice esce dalla prigione inutilmente vestita, e coi capelli sugli omeri: passeggia lentamente, e a fatica. Tutti la circondano inteneriti ed in silenzio.

Bea. Nulla diss'io... Di sovr' umana forza
Mi armava il cielo... Io nulla dissi, oh gioja!
Trionfai del dolor... Perchè piangete?
Nè con me v'allegrate? Io moro, o amici,
Ma gloriosa, ma di mia virtude
Nel manto avvolta. Non così gl' iniqui,
Che calpestata e afflitta han l'innocenza...
Dell' iniqua sentenza
L' universo gli accusa.

Coro

Ah! si.

Bea.

Mia morte
Filippo infami, e il sangue mio versato
Piombi sul traditor qualunque ei sia,
Che dell' indegno complice si rese.
Il fio' ne paghi... colla vita.

SCENA V.

Agnese dall' alto ode le parole di Beatrice, getta un grido e scende rapidamente.

Agn.

Ah!

Tutti

Agnese!

Agn.

Pietà... la mia condanna
Non profferir... a' piedi tuoi mi lascia
Morir d'angoscia e di rimorso.

Bea.

Oh! Agnese,
Rimorso in te!

Agn.

Rimorso eterno. A morte
Ti spingo io sola... Io d' Orombello ardea.

Bea. Oh! che di' tu?

Agn.

Credea

Te mia rivale... e violai tue stanze,
Furai tuoi scritti... è il sangue tuo comprai
Coll' onor mio...

Bea.

Perfida!... cessa... fuggi.
Ch'io non ti vegga... ch'io non sia costretta...
In quest' ora funesta

Col cor morente la maledirò.

Agn.

Oh! arreستا...

(odesi dalle torri un flebile suono. Bea. si scuote)

Bea.

Qual suon!

Coro ed Ani.

Un' altra vittima

L' ultimo canto intuona.

Oro. (dalle Torri)

Se la virtù che m' anima

Or più non m' abbandona

Cara innocenza ispirami

Forza di perdonar.

Agn.

Egli... perdona...

(Beatrice vivamente commossa si appressa ad Agnese. Segue il canto d' Orombello).

Bea.

Con quel perdono, o misera,

Ricevi il mio perdono.

Salga con queste lagrime

Al seggio dell' amor.

Agn.

Oh! la virtù di vivere

Da te ricevo in dono...

Vivrò, vivrò per piangere

Finchè si spezzi il cor.

Ani. Coro

De' mesti lagni al suono

Non regge il mio dolor.

(odesi marcia funebre)

Bea.

Chi giunge?

Agn.

Ohime!

Bea.

Lo veggio,

Il funebre corteggio...

SCENA ULTIMA

Si presentano Uffiziali con Alabardieri.

Agnese, Anichino e Cori.

E più speme non v'è!

Bea. La mia costanza
Non mi togliete. Anche un istante, e poi
Così grave dolor sarà finito:
Morte appressarsi vedo.

Tutti Il Cielo asconda
Tant' orrore al tuo duol.

Bea. Mi diè coraggio
Ed a morir m'invio.
(*gli Alabardieri s' inoltrano*)
Eccomi pronta...

Agn. Io più non reggo (*sviene*)
Bea. Addio.

Deh! se un'urna è a me concessa
Senza un fior non la lasciate,
E sovr'essa il ciel pregate
Per Filippo, e non per me.
(*s' avvicina ad Agnese svenuta*)

Raccontate a questa oppressa
Che morendo io l'abbracciai:
Che sù al Cielo il core alzai
E implorai per lei mercè.

Anichino e Coro.

Oh! infelice! Oh! a qual serbate
Fur le genti orrendo esempio!
Tristo il suolo in cui lo scempio
Di tal donna, o Ciel, si fè!

Bea. Per chi resta il ciel pregate,
Per chi resta, e non per me.
Io vi seguo. (*ai soldati*)

Coro di Dame

Deh! un amplesso...

Un amplesso concedete...

Bea. Io vi abbraccio... non piangete.

Coro Chi non piange non ha cor.

Bea. Ah! la morte a cui m' appresso
È trionfo e non è pena,
Qual chi fugge a sua catena,
Lascio in terra il mio dolor.

Del morir la mia sentenza

È trionfo d'innocenza

Nella vita a cui m' involo

A me resta il vostro amor.

(*Beatrice si allontana fra le guardie; si volge dall'alto, e pronunzia l'ultimo addio. Tutti gli astanti s'inginocchiano.*)

Cori Il suo spirto, o ciel ricevi,
E perdona all'uccisor.

FINE DEL MELODRAMMA

OTTAVIO IN EGITTO

BALLO

COMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL MESSASIMO

1800

IN TEATRO SAN CARLO

UNIVERSITÀ DI TORINO

LIBRERIA MANTOVANI

CESARE IN EGITTO

BALLO

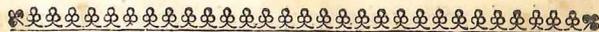
DRAMA - STORICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DAL COREOGRAFO

FEDERICO MASSINI



Argomento

Dopo la celebre battaglia nei campi Farsalici, inseguendo Cesare il fuggitivo Pompeo, giunse in Alessandria, ove gli fu presentato il capo reciso di quel grande ed infelice nemico, da quell'istesso infame Teodoto ministro di Tolomeo, che ne avea consigliata la morte: sono note le lagrime di Cesare a quella vista, ed il tempio fatto da lui erigere all'indignazione sulla spiaggia d'Alessandria. Entrato in quella Città si prevalse di tale occasione la bella Cleopatra per rivendicare i suoi diritti al Trono, cui era stata chiamata insieme col fratello Tolomeo Dionisio dal testamento del comune loro padre Tolomeo Aulete, e d'onde pure era stata allontanata dai Ministri del giovine Re, avidi di tenere le redini del Governo.

Fidando essa sui proprj vezzi, recossi di notte avviluppata in una lunga veste fino nella camera di Cesare, ove fu introdotta da un suo fedele chiamato Appollodoro. Le seduzioni con cui lo vinse; la cospirazione tramata contro di esso da Achilles instigatore del giovine Re; il pericolo da lui corso gettandosi in mare, e salvandosi a nuoto, e la vittoria in fine, in cui morì nella battaglia Tolomeo, sono i fatti che ricondussero Cleopatra sul Trono d'Egitto.

Su questa storica tela appoggiata alle testimonianze unanimi di Plutarco, Appiano, Svetonio ed altri molti Autori, è fondato il presente Ballo, nel quale è stata introdotta Cleopatra sotto le sembianze di Venere, giovandosi della notizia egualmente tratta dalla Storia della Statua di Cleopatra, che Cesare fece porre accanto a quella di Venere madre in Roma, nel tempio ove veneravasi quella Dea dalla famiglia Giulia, come origine della lor casa.

PERSONAGGI

ROMANI

CAJO GIULIO CESARE, Dittatore,
Signor REGINI ANTONIO.

PUBLIO,

Signor CARLO PAGANETTI.

DECIO,

Signor BARALDI ANTONIO.

} Confidenti di Cesare

LITTORI e GUERRIERI.

EGIZIANI

CLEOPATRA, sorella di

Signora ZAMBELLI FRANCESCA.

TOLOMEO DIONISIO, Re d'Egitto,

Signor GAMBARDILLA RAFFAELE.

TEODOSIA, Principessa ed amica di Cleopatra,

Signora MASSINI CAROLINA.

ACHILLAS, confidente e Generalissimo delle Truppe di Tolomeo, ed amante non corrisposto di Cleopatra,

Signor MASSINI FEDERICO.

APPOLLODORO, uno dei primarj del Regno,

Signor GULLIA ANTONIO.

Grandi della corte di Tolomeo:

TEODOTO, SUSICANE, ARSAME, ARIOMARDO.

DAMIGELLE DI CLEOPATRA, DONZELLE, GUARDIE.

L'Azione si finge in Alessandria d'Egitto.

ATTO PRIMO

Atrio della Reggia corrispondente al mare. Statua di Pompeo.
Flotta di Cesare in distanza.

Tolomeo Dionisio, informato dell'arrivo di Cesare, rimane dubbio e pensoso sul modo di accoglierlo. Teodoto gli presenta sotto ricco drappo la testa di Pompeo ucciso da essi per accattivarsi così la benevolenza del vincitore. La nota clemenza però del Dittatore Romano spaventa Tolomeo pel suo assassinio; Appollodoro lo consiglia a nascondere il delitto, Achillas a giovarsene sperando, e questo consiglio prevale. Approdano le galee di Cesare: ne sbarcano Decio, Publio e le guardie Romane, e poco dopo l'Eroe. La presenza di un tant'uomo produce la generale ammirazione. Cesare abbraccia il Re, gli domanda conto di Cleopatra, ed i confidenti di Tolomeo per distorlo da quest'idea gli presentan la testa di Pompeo. Magnanimo sdegno del Dittatore, ed ordini di severa vendetta contro i rei, da una parte: rabbia e dolore di Tolomeo e dei suoi confidenti, dall'altra. Ordina Cesare che s'innalzi un superbo monumento all'estinto rivale. Appollodoro

si offre per questo incarico ed è gradito ed accettato, dandosi al tempo stesso dal Dittatore ordini segreti a Publio e Decio per la punizione degli assassini, che vengono arrestati. Gli Egiziani ne fremono; le Donne impietosite s'interpongono: Cesare s'avvede dei malcelati sdegni di Tolomeo; ma non li teme e non cede. Tutti partono da varj affetti commossi.

Notte.

Giunge Cleopatra e Teodosia in un battello, avvolte in lunghe mentite vesti. S'incontrano in Appollodoro, che scortato da alcune guardie con accese faci, recando seco l'urna di Pompeo, si avviava per compiere il ricevuto incarico. Sapendo Cleopatra quanto potea fidarsi in Appollodoro, gli si scopre, e gli svela il suo disegno di recarsi tosto da Cesare; esso le si offre di guida, e licenziando le guardie, la conduce seco col favor delle tenebre.

ATTO SECONDO

Gabinetto: Alcova chiusa: Porta che conduce all'appartamento di Cesare.

Sorte Appollodoro cautamente dall'alcova, ed entra nell'appartamento di Cesare, d'onde ne esce tosto con Cesare stesso in aria di volergli confidar qualche segreto. Elude egli per breve tempo e con ilare volto le domande

del Dittatore, finchè dato tempo a Cleopatra di eseguire la meditata sorpresa, si alzano improvvisamente le cortine dell'alcova, ove si vede quella vezzosa Regina sotto le spoglie di Venere, corteggiata dalle ninfe ed amori, nel più seducente apparato. Incanta ella di fatto il Romano guerriero, e coglie quel momento per rivendicare i suoi diritti, e regnare col fratello sull'Egitto. Cesare gliel promette, ed ordina che si chiami Tolomeo; giunge Tolomeo accompagnato da Achilles, e restano entrambi sorpresi di trovarvi Cleopatra. Cesare impone al Re di eseguire la volontà del padre; Tolomeo ricusa adducendo varj pretesti; intanto Achilles freme di gelosia, nè asconde questi moti a Cleopatra, che dispregiandolo torna a pregare Cesare perchè non l'abbandoni. Achilles prende quel momento per consigliar Tolomeo di fingere, promettendo di vendicarlo, solo che gli presti per poco il suo manto reale.

Tolomeo si arrende al consiglio, e fa credere a Cesare di essere pronto a far quanto brama. Domanda però in grazia che siano posti in libertà i suoi cortigiani. Cesare lo appaga, ed ordina una magnifica festa per l'incoronazione dei due Sovrani. Essendo inoltrata la notte, Cesare congeda tutti, e si ritira nel suo appartamento. Appena Cleopatra ha chiuso gli occhi al sonno nell'alcova, rientra Achilles col manto reale, per effettuare il suo perfido disegno. Soffermatosi alquanto a vagheggiar le bellezze di Cleopatra che dorme, urta inavvedutamente in una lampada, al cui cadere, udendone Cesare il rumore, esce, e

si arresta sull'uscio del suo appartamento, chiamando le guardie. Tenta Achilles d'assalirlo ed ucciderlo; ma Cleopatra destandosi, l'impedisce, ed il traditore è costretto fuggire non conosciuto da Cesare, lasciando in di lei mani il manto reale. Quasi nel tempo stesso sopraggiunge Tolomeo, che infuria vedendo Cesare vivo, ed il proprio manto in mano della sorella. Interrogato da Cesare sul misfatto, non volendo sacrificar l'amico, resta in silenzio; ne viene perciò creduto l'autore; si ordina il di lui arresto, ed è condotto via fra le guardie Romane. Cesare decreta che Cleopatra regni sola; i Romani e le di lei donzelle esultandone, tutti si ritirano.

ATTO TERZO

Galleria preparata per l'incoronazione.

Trono in prospetto: finestra che guarda al mare.

In mezzo al giubilo di una folla di Spettatori per la prossima incoronazione di Cleopatra, vengono introdotti i liberati fautori di Tolomeo, che simulando riconoscenza ed attaccamento, si uniscono a celebrare e festeggiare la coronazione di questa Regina. Teodoto però fra di essi cospira inosservato con alcuni altri a danno di lei e dei Romani. Piomba frattanto Achilles con molti Egiziani armati sui Spettatori; Teodoto coi suoi esce ad opporsi ai Romani che vengono di fuori in ajuto; invano si frammischiano

le Donzelle ad impedire tanto orrore; i Romani sono costretti a cedere e ritirarsi. Cesare stesso dopo aver fatto prodigi di valore, non trova altro scampo che di gettarsi da una finestra nel mare, lasciando in mano dei nemici il proprio scudo. Cleopatra desolata ed abbattuta è condotta semiviva fra le braccia delle sue Damigelle. Teodosia spaventata da tant'orrore la segue.

ATTO QUARTO

Atrio che conduce agli Appartamenti Reali.

Teodosia appassionata per lo stato in cui si trova la misera Regina, ben comprende le tristi conseguenze dell'avvenire; Cleopatra in preda al più vivo dolore ricusa ogni consolazione, e mostra il suo abborrimento a Tolomeo, che liberato anch'esso da uno de' suoi aderenti, viene a rimproverare la sorella. Entra in quel momento Achilles collo scudo di Cesare, ed assicura che quello è il pegno della morte del medesimo in mare. Diviene allora smaniosa la misera Regina, e ributta aspramente le tenerezze di Achilles, che aveva frattanto ricevuta la promessa da Tolomeo di averla in isposa, in premio dei prestati servizi. Ferma ed imperturbabile la Regina contro ogni fraterna minaccia, vede improvvisamente cangiar faccia alla sorte, coll'annunzio di Appollodoro che Cesare vive, e che i Romani da lui guidati fanno inauditi sforzi di bravura. Tolomeo fuori di se pel furore, ordina

che la sorella sia racchiusa in un orrido sotterraneo, confidandone la guardia ad Achilles, e va egli stesso a porsi alla testa dei suoi, per vincere o morire. Achilles, scacciando le afflitte seguaci della Regina, che inutilmente vorrebbero opporsi, trascina Cleopatra in una catarata che porta al cupo sotterraneo destinatole. Teodoto sopraggiunto vede a caso il tutto, e corre inorridito ad avvertire il Dittatore.

ATTO QUINTO

Orrido Sotterraneo nell'interno della Reggia.

Il perfido Achilles ebbro d'amore usa ogni cura per placare la Regina e indurla ad amarlo; ma trovandola sempre più fiera e costante in abborrirlo, la minaccia di lasciarla ivi sepolta, e si avvia a tale effetto alla scala di sortita. Resta un istante incerta Cleopatra; ma un forte e sempre crescente rumore verso la parte di prospetto del sotterraneo la rinfranca, e si decide d'aspettarne l'esito.

Aumentandosi sempre più lo strepito, cade finalmente il muro suddetto, e si scopre di là una parte della Città d'Alessandria, ove si veggono le macchine che hanno servito ad abbattere la muraglia, e gli Egiziani inseguiti da ogni parte dai Romani. Dopo breve pugna Tolomeo si getta nel più folto della mischia per morir da valoroso. Cesare condotto da

Appollodoro entra nel sotterraneo, ove divide la sua gioia colla bella Regina. Poco manca però che tale gioia non gli sia funesta, sorpreso dall'audace Achilles che tenta ivi di nuovo di ucciderlo. Accorre però Decio in tempo ad arrestare e trafiggere quel traditore. Publio reca prigioniero Teodoto ed altri loro partigiani. Depongono allora gli Egiziani tutti le armi, ed ottengono pietà dal vincitore, terminando così con un lieto quadro l'azione.

ORRIDO SOTTA

Orrido Sotterraneo nell'interno della Reggia.

Il perfido Achilles ebbro d'amore usa ogni cura per placare la Regina e indurla ad amarlo; ma trovandola sempre più fiera e costante in abborrirlo, la minaccia di lasciarla ivi sepolta, e si avvia a tale effetto alla scala di sortita. Resta un istante incerta Cleopatra; ma un forte e sempre crescente rumore verso la parte di prospetto del sotterraneo la rinfranca, e si decide d'aspettarne l'esito.

Aumentandosi sempre più lo strepito, cade finalmente il muro suddetto, e si scopre di là una parte della Città d'Alessandria, ove si veggono le macchine che hanno servito ad abbattere la muraglia, e gli Egiziani inseguiti da ogni parte dai Romani. Dopo breve pugna Tolomeo si getta nel più folto della mischia per morir da valoroso. Cesare condotto da

FINE

Con permesso